



Filosofia Perenne

L'incontro fra le tradizioni d'Oriente e d'Occidente

Elémire Zolla

1. La Filosofia Perenne, stato naturale della mente [estratto]

Sembra un concettino la mente naturale, ma, ad approfondirne i sensi, zampillano prospettive inimmaginabili. Che cos'è mai la natura? L'uniformità dei fenomeni?

Ma la loro durata, come osservava Hamann, nessuno ce la garantisce. Oppure, secondo Platone, **natura è l'elemento sottostante alle qualità in divenire**, dunque un eterno presente. Se questo è vero, mente naturale sarebbe quella giunta alla suprema perfezione, annegata nella natura che è l'eterno presente. Questa identità, che unifica chi percepisce e ciò che percepisce, fu descritta con eloquenza da Marius Schneider, risalendo alla concezione del cosmo dello *Satapathabràhmana*, il quale suddivideva sia uomo che cosmo in ripartizioni parallele: «*nella coscienza "normale" la natura e la coscienza umana non sono connesse, ma via via che nell'uomo si costituisce una coscienza più intima, il mondo si svela alla consapevolezza profonda come un'unità sovraindividuale, in cui uomo e natura vivono insieme e intrinsecamente fusi. Siccome l'uomo può sperimentare la struttura del cosmo soltanto in se stesso, egli deduce la propria struttura dall'essenza della natura*».

Nella veglia si percepiscono divisi l'io e l'universo, nel sogno si ragiona per analogie e si forma un crepuscolo in cui soggetto e oggetto tendono a mescolarsi, ma nel sonno si perviene alla fusione totale e all'eterno presente atemporale, alla realtà ultima, per cui si sperimenta l'impensabile che tuttavia si manifesta nel pensiero, l'inudibile che tuttavia si avverte nell'udibile, l'invisibile che tuttavia forma il fondo del visibile. L'impensabile, inudibile, invisibile è il vuoto e anche il massimo di pienezza, perché racchiude in potenza tutto il divenire e la sua rappresentazione per noi può essere la musica. Questo articolarsi della realtà si può concepire come un globo di strati via via sovrapposti a partire dall'unità o sonno profondo.

Tre forme di pensiero si sviluppano, una acustico-metafisica, pressoché inconscia, fatta di ritmi, quasi senza forme né contrapposizioni; una rituale, sognante, in cui i ritmi si rivestono di suono e infine quella «normale» che forma un mondo di antagonismi sottomesso alla logica.

Ad acquistare una mente fusa nella natura, scordandosi della sua umanità, si protendeva lo sciamano. Il preludio al suo viaggio doveva trasformarlo in microcosmo. Con fantasia infuocata mirava a penetrare qualunque creatura o oggetto, identificandosi con venti, fronde, stelle, con ogni pianta e con la varietà degli animali: bramiva, fischiava, squittiva, ronzava, stormiva, tuonava [...]

[...] Oggi che la natura si offre soprattutto come spettacolo, può esserci chi vi s'immerga alla maniera di Goethe, individuando l'idea «visibile» dei massi (un loro millennio corrisponde a un nostro istante) e l'idea genitrice d'ogni pianta; ma qualunque antico paesaggista, a cui conviene guardare, sapeva immedesimarsi in volumi, ombre, coloriture, si spargeva per vette, nuvole, valli. Nel momento in cui **contemplava** era svuotato di capricci, bisogni, interessi, parole. In breve, acquisiva una **mente naturale**, tersa, limpida, sgombra di tutto fuorché dell'attenzione. Se si osserva a fondo questa mente intenta a contemplare la natura, si scopre che **apprende tacendo**, si porta al limite dell'estinzione, cancella idee e pensieri, tutto l'affannio che di solito la ingombra. Si arriva a definire la mente naturale come tesa sul **filo dell'estinzione**, identica a quella che stia per immergersi nel sonno e tuttavia resti fuori dell'annientamento in virtù dell'attenzione che le vibra alla massima intensità. Si giunge a questa conclusione impreveduta: **mente naturale è quella sul punto di sparire**.

In India si designa come *yoga-nidra*, o sonno di meditazione, nel quale la mente è quasi estinta, ritratta dalla successione di sensazioni e desideri. È identico lo stato *disahaja*, o spontaneità, celebrato dai poeti bengalesi a partire dal secolo X, in cui soltanto la mente naturale sussiste.

La mente, dicevano, è come un albero che si dirami e spanda fronde; branche e fronde sono desideri e pensieri, occorre eliminarli per condursi allo stato naturale. Nel buddhismo mahàyana si parla d'un «corpo



della legge» o «corpo squisito» (*dharmakaya*), che è la **mente del liberato**, il quale continua a vivere per liberare ogni creatura e s'immedesima con ognuna, simile, si dice, al pavone che assorbe ogni erba velenosa, ottimo esempio di mente naturale. A chi ancora si domandasse che cosa sia *dharmakaya* si può rispondere con il canto di Tilopa alle dakini:

*La natura della nostra mente in cui tutti i fenomeni si presentano non nati,
è quella stessa d'ogni fenomeno, dharmakaya.
Nel gran sigillo che emette questa profezia
possiedo la chiave che dischiude la spontanea presenza,
esente da concetti, da ogni attività mentale,
perfino dall'ultimo atomo di ricordo d'un passato,
la mente che sperimenta se stessa si autoillumina.*

Si parla nello zen di **zadan** o «taglio da seduti», per cui si sgombrano dalla mente perfino i pensieri più preziosi, più sacri e sublimi, raggiungendo ai suoi confini la morte dell'io. Si apre così un vuoto, presupposto di ogni fenomeno e contrapposizione. Con questo genere di esercizi spirituali si raggiunge la **mente estinta**, intemporale, immutevole: naturale al massimo.

Una variante del concetto si riscontra nello *dzog chen*, che mira non già a sgravare dai pensieri che trascorrono nella mente, ma a lasciarli apparire per subito sparire. Somma poetessa dello *dzog chen*, **Magig Lab sgron** raccomandava di eliminare la guida del ragionare per accedere allo stato spontaneo originario, che s'è chiamato mente naturale, come sprofondando sotto il mare agitato, nelle sue tranquille profondità. Pha Dham-pa sangs-ryas, *grande yoghin* dell'India meridionale morto nel 1117, è un personaggio chiave. Si iniziò alla logica e alla grammatica come monaco buddhista. Fu alunno di Dharmakirti, dal quale oltre alla logica buddhista più affinata imparò anche a destare lo «spirito del risveglio» (*bodhicitta*). Sviluppò soprattutto le tecniche tantriche e raggiunse una perfezione massima nelle pratiche alchemiche, mercé le quali pervenne a una capacità fulminea di diagnosi intuitive d'ogni malattia. Attraversò cinque volte il Tibet in viaggi verso la Cina. Dapprima apparve soprattutto uno scivaita e come tale attrasse molti discepoli bön. Praticava soprattutto la *Prajñāparamita*; rimuoveva sistematicamente difetti e sofferenze dovute a esperienze errate di vite anteriori mercé l'offerta di parti del corpo ai demoni e l'assunzione di ogni genere di malattie. Via via assumeva i loro medicinali corrispettivi. Se questa penetrazione nei tanti mali è contemporanea alla meditazione sul vuoto che costituisce ogni esperienza e se le due operazioni si combinano l'una con l'altra, risulta l'esperienza *dzog cheti*. Il bön tibetano era stato già, anch'esso, per questo verso, taoista

The Nine Ways of bon (Oxford University Press 1967), unica buona documentazione sui riti bön, fu tradotto da Snellgrove con l'aiuto d'un abate bön. Pervaso di raccomandazioni morali d'impronta taoista («*Non fare troppo. Tratta come preziose le tue conoscenze. Non fare troppo poco, mantieni sempre nella mente la suprema illuminazione!*»), insegna a stare con alle spalle l'anfiteatro dei monti e di fronte a sé lo sbocco della valle: si componga quindi su un rialzo una figurazione dei tre mondi, in alto l'essere, in basso il non essere, in mezzo l'intercapedine dove uomini e dèi possono entrare in contatto. Si esplori astrológicamente il momento, s'impari a lanciare i distinti tipi di ululato (della tigre minacciosa, dei vari rapaci, dei pappagalli), questo svariato ululio apporterà la forza magica.

Il male s'incarna nella cipolla e nell'aglio, il cui fetore storna gli dèi, affievolisce i sensi e imbroglia l'intelletto. Mente naturale fu lo scopo maggiore dei taoisti. I taoisti miravano all'insensibilità, al vuoto grazie alla liberazione dai legami e alla comprensione del divenire. Badavano a non agire (*wu wei*), cioè a **ridurre al minimo ogni intervento**, evitando qualsiasi sforzo, comprendendo in *wei* («agire») ogni emozione, sicché, come dice lo *Huainanzi*: «*Quando si è smarrita la natura, solo allora si esalta la virtù dell'umanità; quando la via è smarrita, solo allora si esalta la virtù della giustizia. Perciò, stabilendo umanità e giustizia, via e virtù sono bandite*» secondo la degradazione progressiva enunciata da Laozi nel primo capitolo del suo capolavoro. Zhuangzi esprimeva nella metafora dello specchio la mente perfettamente naturale. Questa concezione cinese risplende in Zhaozhou Congshen, il maestro che scrisse: «Cielo, terra e io si ha un'unica radice; i diecimila esseri e io si forma un corpo solo» [...]



[...] **Conoscere, conoscente, conosciuto formano un'unità.** A scomporla, come non sarebbe lecito, ci si sofferma sul conosciuto certo e vero, in greco si direbbe «*non celato*» (*alètheion*), sul manifesto, che significa «saldo nelle mani», e il risultato ultimo di questa scomposizione sarà, come disse un metafisico indù, che «sperimento la non-dualità come un fruttino nella mano e il corpo come squamatura di serpente». Il conosciuto come tale, in quanto percezione conscia, è sempre posteriore all'apprensione corporea, un ricordo, si torna sempre per forza alla triade iniziale. Questa presuppone *l'essere* che la manifesta, sua potenza, ed esso si intende soltanto «meditando»; come veridicamente osservò Martin Heidegger, «si dà sottraendosi».

Il manifestato non è, *esiste* soltanto rinviando all'essere possibile non manifesto, fuori di tempo e spazio; attimo e punto non stanno in tempo e spazio ma ne sono il presupposto; assistendo a un film, di fatto vediamo uno dopo l'altro fotogrammi fermi. Così un tempo si raccoglieva in un quadro l'essenza unitaria, attonita della realtà, smentita di norma dal tempo che consuma e nega.

L'essere è possibile e l'esistente è soltanto nella misura in cui rinvia all'essere infinito come sua essenza. Gli enti manifestati dall'essere, di per sé, non hanno essere. Fra la loro mera apparenza e l'essere si ritiene che possano mediare degli archetipi inconsci e insostanziali, che spesso si son fatti coincidere coi primi dieci numeri. La manifestazione avviene al trapasso fra lo zero e l'uno, essa così definisce l'unità, che però *esiste* in quanto generi i numeri successivi. **L'uno cioè esiste in quanto è per digradare in numeri negativi o per aumentare nei numeri positivi:** l'uno esiste in quanto si abbassi alla dualità, che significa opposizione, contesa, contraddizione, menzogna ma anche inizio del conoscere, mentre con la triade si torna a comporre dal molteplice un'approssimazione all'unità smarrita, che nella quaternità si completa e assesta nella simmetria di due più due. La cinquina significa unificazione di pari e dispari, diade e triade: il matrimonio, mentre l'esade che la completa si manifesta nei cristalli della neve, corrisponde a un doppio tre e conduce all'ordine più impeccabile raddoppiandosi in dodecade. Il sette, somma di pari e dispari, è un dispari che organizza in armonia, planetariamente, il reale, completandosi nell'ottoade simbolo di resurrezione, doppio del quattro. La triade moltiplicata per se stessa forma l'apice della manifestazione.

Il dieci nella nostra sistemazione dei numeri unisce l'uno allo zero, illustrando dello zero la capacità di manifestazione che fa avanzare i numeri generando uno scatto simile a quello che suscitò dallo zero l'uno.

L'essere sarà dunque possibilità, unitarietà assoluta, puntiformità e istantaneità atemporali e aspatiali; già l'uno in quanto inizio della molteplicità, dello spazio e del tempo, lo tradisce. **Soltanto l'ammissione d'uno zero rivela l'essere,** soltanto lo zero non manifesto dà conto dell'esistenza.

Senza metafisica non può esistere fisica. Si ritiene che siano esistite creature capaci di comprendere con la loro integrità ciò che si è enunciato, il mistico che si immedesima con l'uno e il metafisico che si annulla nello zero, due persone definite in testi arcaici cinesi, come esposti in *Uscite dal mondo*.

Questa filosofia perenne fu formulata sin dai primordi delle civiltà occidentali nel pitagorismo e via via nei secoli costretta a mascherarsi dietro le persuasioni dominanti. Ci si domanda come si possa atteggiare nei suoi confronti la tradizione più antica d'Occidente, l'ebraica. Ne troviamo una formulazione nel sommo talmudista morto nel 1772, Dov Baer, il predicatore di Mezhirich, per il quale Dio era la natura: «tutta la terra è il Santo», è Lui a creare l'esistenza dal nulla e il nulla dall'esistenza. Il sistema dei dieci archetipi, ovvero delle *sefirot*, si presta a sovrapporsi puntualmente alla decina pitagorica, se con Dov Baer si accetta che lo zero sia l'infinito (*'En-sòp*) o la corona (*Keter*), l'uno la sapienza (*Hokmah*), due la conoscenza analitica e severa (*Btnah*), tre la clemenza amorosa, quattro la giustizia, cinque la bellezza (*Tip'eret*) in cui giustizia e clemenza si sovrappongono e fondono, sei la durata paziente, sette la maestà, otto il fondamento o fallo in cui maestà e pazienza si sovrappongono e fondono, nove il regno (*Malkùt*) o luogo del finito dove si manifesta l'infinito.

Educato nella Firenze di Lorenzo, Johannes Reuchlin, morto nel 1522, comprendeva nel raggio del suo pensiero la quiete minerale, il pullulio dei vegetali, la vita animale, il discorso umano. L'uomo, salendo e sublimandosi, attraversa la decina qabbalistica, parte da un oggetto campito nello spazio, l'uno o principio: la natura, e attraversando il «diafano» o due, provoca un movimento nell'interiorità, il tre; il movimento si rapprende in un'immagine, il quattro, in una valutazione o cinque, nella ragione o sei, nell'intelletto o sette, nella mente suprema o *nous*, nell'otto capace di trasfondersi nella luce che illumina e rapisce o nove, per diventare infine Dio o dieci, dove non c'è, come dice Dante (*Paradiso*, XXVII, 109-110) «altro dove che la mente divina». Dov Baer fondava tutto il complesso della decina sul nulla.



Ogni cosa trasformandosi deve **entrare nel nulla**, morire nell'attraversare il passo tra potenza e atto. «*Occorre pensarsi come un nulla, scordandoci di noi stessi*»: io (*aniy*) e nulla (*ayin*) sono tutt'uno. **Soltanto annientandosi si trascende il tempo**, ci si solleva al piano del pensiero in cui tutto si equivale («vita e morte, oceano e terra»). È nel preconsciouso che risiede la potenza del pensiero e del linguaggio, è nel nulla la potenza che precede e trascende. Chi pervenga alla soglia del nulla, scorda la propria persona e assume una mente naturale. Parla di Dov Baer di Mezhirich, primo e maggiore erede del Baal Scem, come teorico del culmine che si può attingere seguendo a ragionare fino all'ultimo della *sefirah*, voce che designa la ripartizione metafisica del cosmo secondo un numero sacro, Giulio Busi nel suo squisito *Simboli del pensiero ebraico. Lessico ragionato in settanta voci*, dove loda la «riscrittura» del rapporto fra rappresentazione sefirotica e intuizione conoscitiva.

Dov Baer fissa l'attenzione sulla *sefirah Hokmàh*, «sapienza», «come disegno della creazione del mondo» e quindi «guida della coscienza umana». Dove Dov Baer, mostra Todros Abulafia, ereditava una concezione antica, nella quale «nulla» si addiceva all'inizio della catena sefirotica: alla corona o *Keter*. Questa trasposizione di «nulla» dall'apice o «corona» alla «sapienza» comporta una «rivoluzione teorica», dice Busi, soggiungendo che ogni cosa, per attingere il suo stato più autentico, dovrà pertanto passare attraverso il nulla anche nella mente che separa la realtà. Ma Dov Baer fa un passo ancora aldilà: un sommo maestro carismatico potrà così, mercé la sua sapienza, innalzare ciò che considera al nulla e quindi tramutarlo. Il prodigio scatta infatti soltanto se prima si è alterato il pensiero di Dio intorno alla cosa.

Questa applicazione magica di un pensiero metafisico si spiega a partire dalla trasposizione dell'annientamento preliminare da *Keter* a *Hokmàh*, dall'essere all'intelletto. Dire che Dio crea mercé il nulla significa affermare che il momento creatore nell'esistenza si fonda sul nulla: dire che la sapienza accessibile all'uomo conosce e impiega il nulla alla stessa maniera, implica trasporre le potestà divine all'uomo: conseguenza che si presenta immediata e persuasiva alla mente ebraica, allenata al ragionamento inflessibile e costante sul quale essa è fondata.

Così impostato da Dov Baer, il sistema della decina qabbalistica si può confrontare, sovrapporre e identificare con quello indù sulla scia degli studi di Barbara A. Holdrege: assoluto senza forma è l'uno, assoluto formale o verbo il due, il Veda come Creatore il tre, come originaria creazione il quattro, come seconda fase della creazione il cinque, come voce il sei, come concretezza il sette, come complesso dei *mantram* l'otto, come progetto generale della creazione il dieci.

Acquisita una mente naturale, e quindi la filosofia perenne, sarà agevole notare come il regime patriarcale fosse preceduto dal matriarcale[...].

Tratto da: "La Filosofia Perenne"
Saggi Mondadori - Elémire Zolla